

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Allarme sul destino della Costituzione europea. Problemi con l'Irlanda, prossima presidenza di turno dell'Unione. Il macigno del conflitto d'interessi e della concentrazione dei media. Sarà dura per Silvio Berlusconi la missione di Bruxelles che si apre oggi, alla vigilia del Consiglio europeo (previsti a Bruxelles anche i summit dei leader del Pse e del Ppe). Temi scottanti che riecheggeranno anche in un incontro triangolare con il presidente della Commissione, Romano Prodi, e con il presidente del Parlamento, Pat Cox, alle 16.15 al palazzo Justus Lipsius. Poche ore prima, nella sala stampa della Commissione, alla fine di una conferenza stampa di Prodi, sarà illustrata una «comunicazione» sull'applicazione dell'art 7 del Trattato. Una coincidenza delicatissima.

Non è cosa da poco. Si tratta di un documento di 18 pagine in cui l'esecutivo offre una sorta di modalità d'uso della norma, contenuta nel Trattato vigente approvato a Nizza, che valuta la violazione dei diritti fondamentali dell'Unione da parte di uno Stato membro. Ora si dà il caso che l'avvio della procedura dell'articolo 7 è stata chiesta dalla commissione «Libertà pubbliche» del Parlamento e proprio oggi la conferenza dei capigruppo, riunita con Cox, dovrà discutere la vicenda rinviando la decisione sulla nomina di un relatore nelle sue prossime riunioni. Le due iniziative, a prima vista, non sono correlate. La Commissione, infatti, avendo potere propositivo, ha diritto di suggerire una «raccomandazione», al Consiglio e al Parlamento, sull'applicazione dell'articolo del Trattato. Tuttavia, nel documento (alle pagine 11 e 12), la Commissione cita esattamente il caso italiano sulla concentrazione dei media. Anzi, ricorda che il Parlamento si «è interrogato sull'opportunità di un'azione nei riguardi di questo Stato membro». In due note a piè di pagina, il documento ricorda le relazioni approvate dal Parlamento sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione, quando l'aula ha denunciato la situazione di Berlusconi e della concentrazione dei mezzi d'informazione, e la procedura chiesta dalla commissione «Libertà pubbliche» sulla «violazione grave dei diritti fondamentali» in Italia. L'Italia è l'unico paese citato per via dell'iniziativa avviata in seno al Parlamento.

Il cammino della Conferenza intergovernativa, se non lo si raddrizza, rischia di avviarsi su una deriva molto rischiosa. Il Parlamento europeo che, seppur a malincuore aveva salutato il consenso sul progetto uscito dalla Convenzione, minaccia adesso di rivedere



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

la propria posizione. Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali, chiama in causa il ministro Franco Frattini: «L'allarme è molto serio. Il ministro dovrà rispondere al Parlamento europeo, martedì prossimo a Strasburgo, sull'andamento dei lavori. Sarà un banco di prova importante». Il fatto è che i lavori della «Cig», dopo che si era invocata, specie dai «paesi grandi», l'intangibilità del progetto della Convenzione, hanno già portato a decisioni forse definitive. È scomparso il «Consiglio legislativo», una sorta di Camera dell'Unione che, secondo il progetto, avrebbe dovuto fare le leggi europee nella massima trasparenza. Basti pensare che le riunioni sarebbero state pubbliche. Una novità dirompente. Lo scontro, poi, sulla figura del presidente dell'Ue, sulla composizione della Commissione e sul sistema di voto, rendono il clima non proprio sereno. Il confronto sulle questioni istituzionali, annunciato da Berlusconi nella lettera d'invito ai partner, si annuncia alquanto serrato. Di fronte ai Paesi piccoli che rivendicano un commissario ciascuno, i paesi grandi, e tra essi anche l'Italia con Frattini, che peraltro dovrebbe mantenere un tono da mediatore, replicano rilanciando: «Allora noi ci terremo due com-

missari, come adesso». Arduo pensare ad una conclusione serena della «Cig». È in tempo per dicembre, entro i confini del semestre italiano.

Il presidente Prodi vuol vedere domani per capire come butterà. «Dal vertice - dice

capiremo quale sarà il ritmo del negoziato, e se sarà compatibile con l'appuntamento di dicembre». Ma già da giorni, Berlusconi compreso, si è capito che il dossier potrebbe passare alla presidenza irlandese. Con grande gaudio del governo di Dublin che mostra di non aver apprezzato granché l'agitazione italiana attorno al programma per favorire la crescita nell'Unione. Il piano sarà discusso dai capi di Stato e di governo: comprende le iniziative per le reti trans-europee e per la ricerca e l'innovazione. Il programma delle opere pubbliche - 29 i progetti prioritari individuati - dovrebbe essere accompagnato da una lista delle priorità, preparata dalla Commissione, e che riguarda le opere che sono pronte per partire, con certezza di finanziamento. A questo proposito, voci sempre più ricorrenti, danno il Ponte sullo Stretto come escluso da questa possibilità «prioritaria». Si vedrà. Nel frattempo, Berlusconi deve rassicurare gli irlandesi che si sono sentiti «scippati» i contenuti del vertice di primavera, ormai tradizionalmente dedicato all'economia e allo sviluppo. Nell'invito, Berlusconi deve precisare: «Il nostro dibattito non mira ad anticipare i lavori già previsti dal Consiglio di primavera...».

# Tv e diritti: l'Europa esamina il caso Italia

Documento della Commissione anche sul conflitto di interessi. E a Bruxelles allarme sulla Costituzione

primi colloqui dal '99

## Kosovo, faccia a faccia a Vienna Dialogo freddo tra serbi e albanesi

Marina Mastroiua

Nessuno si aspettava grandi cose. Per ora il solo risultato è che a quattro anni dalla fine del conflitto, le autorità di Belgrado e i leader kosovari albanesi si sono seduti intorno ad uno stesso tavolo per parlare. Non ancora del futuro della regione, questione spinosa su cui le posizioni non potrebbero essere più distanti: per i serbi il Kosovo è parte integrante del territorio nazionale, per gli albanesi la provincia gode ormai di un'indipendenza di fatto, un processo che il leader moderato Ibrahim Rugova definisce come «irreversibile».

Quattro ore di colloqui ospiti della cancelleria di Vienna, le due delegazioni rifiutano di stringersi la mano, il clima resta gelido, al termine ci saranno due distinte conferenze stampa. Ma per i promotori del meeting, sollecitato

dall'Onu che dal '99 amministra la provincia, dal Gruppo di contatto sulla ex Jugoslavia (Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna), oltre che da Ue e Nato, è già un successo che le due parti si siano presentate all'appuntamento. A ranghi ridotti, in effetti. Nella delegazione kosovara non c'è nessun rappresentante della comunità serba, assente anche il primo ministro kosovaro Bajram Rexhepi, nazionalista radicale tutt'altro che incline al dialogo, ragione per cui Belgrado ha minacciato fino all'ultimo di disertare gli incontri.

«È un giorno molto importante», è stato il commento di Javier Solana, rappresentante europeo per la politica estera, che ha parlato di un primo passo su una strada ancora tutta in salita. In agenda sono previsti altri colloqui, che si terranno il mese prossimo alternativamente a Belgrado e a Pristina, e saranno organizzati per gruppi di lavoro su punti circoscrit-

ti: riformamenti di energia elettrica, trasporti, comunicazioni, oltre alle questioni più spinose relative alla sorte di circa 4000 persone che risultano tuttora scomparse (sia serbi che albanesi) e al ritorno di 200.000 serbi costretti ad abbandonare la regione dopo l'ingresso della forza multinazionale della Nato.

«Non c'è stato nessun dialogo, in particolare nessun dialogo diretto. La sola cosa buona è che dopo diversi anni ci siamo seduti intorno allo stesso tavolo con i rappresentanti della comunità kosovara albanese», ha detto il premier serbo Zoran Zivkovic. Da parte serba si è sottolineato che qualsiasi colloquio sul futuro della regione è prematuro, Belgrado ritiene di aver adempiuto ai suoi obblighi previsti dalla risoluzione 1244 che ha posto fine alla guerra nel giugno del '99, il Kosovo ha goduto della prevista autonomia: ora secondo la leadership serba è il momento di passare alla fase successiva, rendendo possibile il ritorno dei profughi e la ricerca dei dispersi.

La delegazione kosovara albanese, guidata da Rugova e dal presidente dell'Assemblea del Kosovo, Nexhat Daci, al contrario, ha colto l'occasione per sollecitare Stati Uniti ed Unione Europea a muoversi verso il riconoscimento dell'indipendenza della regione, passaggio

indispensabile per garantire la pace nell'area. A Belgrado, Rugova ha chiesto di prendere atto della realtà, riconoscendo che il Kosovo è di fatto una regione indipendente.

«Siamo realistici. Il fatto vero è che il meeting c'è stato. Ci aspettavamo forse qualcosa di spettacolare? No. Sono entrati nella stessa stanza e hanno cominciato a parlare», ha detto Chris Patten, commissario europeo per le relazioni esterne, spiegando che nessuno si era mai illuso che Vienna potesse segnare un punto di svolta sensazionale. E che pure quel piccolo spiraglio che si è aperto - parlando di questioni concrete - va tenuto aperto. «Gli standard di vita vengono prima dello status politico», ha sintetizzato così la giornata il finlandese Harri Holkeri, che guida l'amministrazione Onu in Kosovo. Ma la questione del futuro della regione resta ineludibile. La tensione montata nei mesi scorsi, con il moltiplicarsi di incidenti contro la popolazione serba kosovara, testimonia quanto sia ancora lontana la pacificazione del Kosovo. E non è detto che la prospettiva europea - un «comune avvenire» sotto la bandiera dell'Europa - suggerita ieri a Vienna dal cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel possa essere percepita come una strada davvero percorribile.



Segue dalla Prima

«L'io so» mi ha detto annoiato come dei compiti a casa. «Li ho fatti.»

«Nessuno si è mai "fatto" la luna. Neanche un astronomo.»

Ha ridacchiato come di una puzza:

«Il sole se la fa tutte le notti.»

Ho sorriso accondiscendente, ma mi sono sentito polveroso e inutile, perché il bambino non dimostrava nessuna curiosità di guardare in volto lo straniero che lo stava importunando.

«Come ti chiami?» gli ho chiesto. Non mi ha risposto.

Il mio cane l'ha sfiato col muso. Il bambino l'ha allontanato con uno schiaffetto, senza neanche guardare di che razza era, e ha ripreso a digitare frenetico.

«Lei si chiama Sarak», ho insistito, «ama molto giocare con i bambini e con i cuccioli della sua età.»

«E che pillole!» ha esclamato il piccolo giocatore, perché qualcosa, sullo schermo dell'aggeggino, gli era andato storto. Allora ho aggirato la panchina, pensando che a suo modo era un bambino educato, perché invece di dire «Che palle!» aveva detto «E che pillole!», e mi sono inginocchiato al suo fianco come un mendicante dell'avvenire.

Ho dovuto strabuzzare gli occhi per poter rintracciare l'esseri-no computerizzato in cui si era totalmente identificato. L'esserino stava lottando contro un altro esseri-no.

«Che cos'è quel piccolo semaforo rosso?» gli ho chiesto. «La sua vita. Vedi? È quasi finita. Io gliela sto togliendo tutta.»

«E se muore?»

«Ho vinto», ha risposto senza guardarmi mai.

Mi sono alzato: «Tu hai vinto, ma lui è morto. Non ti commuove?»

Il bambino, finalmente, mi ha guardato: «No!» Ha fatto un bel sorriso sdentato come quello dei vecchi, spiegandomi: «Ma è un gioco!» Poi ha reclinato la testa come una pennellata storta nel grande affresco della sera.

«E che pillole!» ha protestato, questa volta rivolto a me, e ha scosso l'aggeggino come il collo di una gallina da strozzare. «L'hai ucciso?»

Ha scagliato il *game boy* sulla ghiaia di Villa Borghese e un ghigno da adulto gli ha deturpato il sorriso stupefatto.

# Lettere dal Silenzio

## Jack Folla

«Mi hai fatto ammazzare!» «Scusami», gli ho allungato il guinzaglio di Sarak. «Se non sei proprio morto, perché non ti fai una bella corsa con il cane? Vediamo chi vince. Io vi cronometro.»

«Corrici tu dietro al cane. Mica è mio!» Ho raccolto l'aggeggino da terra e mi sono seduto sulla panchina. Sarak si è accoccolata sui nostri piedi come una coper-ta.

«E che pillole!» Il bambino ha ritirato i piedi, reclamando il *game boy*.

«Aspetta!» Ho sospeso per aria il giocattolo grigio. Per come lui e il cane saltavano, cercando di afferrarlo, sembrava davvero il collo di una gallina. Chissà che quel maledetto software non emanasse anche un odore arcaico di caeco e sangue?

«E dammelo! Ma chi ti conosce?» ha giustamente reagito quel cucciolo d'italiano. Non c'è dubbio che gli stavo facendo una violenza nel tramonto di un lunedì da scioperato.

«Appunto, chi mi conosce?» Gli ho allungato la mano libera: «Io mi chiamo Jack. E tu?»

Me l'ha morsa. «Ridammelo!»

Ho pensato al figlio che non ho, a cosa avrei escogitato per farlo recedere dall'abbruttimento, per convincerlo che gli avevo già ipotecato l'avvenire, reclutandolo nella «Cervelli fritti S.p.A.»

Ma non mi sono venute parole di fuoco né barzellette da combattimento. Però gli ho chiesto, come un'esigenza mia: «Ti senti solo?» E lui è rimasto a bocca aperta contro sole, ha lasciato ricadere la mano sul fianco, e ha detto «Sì.»

Gli ho restituito il *game boy*, ma il bambino si è seduto sulla panchina tenendolo acceso in grembo senza guardarlo. Aveva il sorriso del «Pescatore» di De André. Sarak gli ha leccato il dorso della mano, e lui l'ha guardata per la prima volta, riconoscendola, e le ha detto: «Quanto sei bella.»

In quel momento sua madre si è avvicinata a grandi passi sul croc-croc del viale all'imbrunire, gettandomi di lontano un «Desidera?», come se il suo bambino fosse un bar e io avessi chiesto di parlare con una Coca-Cola. Anche i capelli biondi

danzavano minacciosi a ogni passo, e il signore che affitta le biciclette le è corso appresso, e un pensionato che mi guardava di traverso da un pezzo, è scattato in piedi come un generale napoleonico, la sua basset hound ha attaccato ad abbaiare nevrastenica, mentre la donna si è rivolta a un'amica dal tailleur rosso come i pennacchi dei carabinieri di una volta e le ha detto: «Hai visto come fanno?», poi ha tirato via il bambino dalla panchina con uno strappo assurdo, che mi ha ricordato mia madre quando mi toglieva i cerotti dalle ferite, e ho visto che il signore che affitta le biciclette aveva una pompa celeste in pugno, come un manganello o baionetta, e mi sono sentito perduto, non tanto perché quella gente mi aveva scambiato per un pedofilo, ma perché nessuna ragione al mondo, oltre quella, gli era passata per la testa, così sono scappato.

Un paese in cui è diventato impensabile chiacchierare con i bambini è un posto pericoloso per vivere.

Sono tornato nella mia casa sotterranea, ho acceso il televisore come si accende la luce, (l'elettricità la rubo da un cavo con annesso lampione) e ho cenato ascoltando un telegiornale che non mi riguardava.

Non so perché, ma ho ripensato alle prime righe di «Conversazione in Sicilia» di Vittorini, così mi sono arrampicato su una transenna di «lavori in corso». Sono salito fino alla lettera «V» che sta sullo scaffale più in alto di tutti, e per poco non mi tiravo appresso tutta la libreria di tubi in ferro che ho ricavato da un'impalcatura, e precipitavo su Sarak, che infatti ha guaito (i cani prevedono ogni genere di terremoti).

Finalmente l'ho agguantato e ho riletto: «Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi sono messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino. Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo...» E ho ricordato di quando a tredici anni, due o tre in più di quel bambino, avevo divorato come una scatola di biscotti queste stesse parole. Mi è sembrato che, nel contempo, fosse cambiato tutto e niente. Ho riposato il libro

accanto alla branda, per leggerlo prima del sonno, sentivo come se bisognasse ricominciare da lì, da quei non svelati furori, e ho pigiato il telecomando su La 7 perché Giuliano Ferrara, almeno, è intelligente.

Per primo ho urtato il sorriso da gatto marpione di Cossiga. Ho pensato a Giugliano Masi, a quando scrivevano Cossiga con la kappa, al sequestro indecente di Moro; poi ho guardato Giuliano Ferrara e la sua mole imponderabile come quella della Sistina, e ho notato che avevano entrambi, lui e l'ex presidente della Repubblica, un sorriso così tanto intelligente

che mi è venuto da piangere, non so perché, per una vita sprecata forse, non la loro, la mia da telespettatore, oppure perché era un sorriso intelligente tal quale la morsa da comporre con cui Cossiga ha stretto a lungo il braccio di Bertinotti, e anche lui aveva un sorriso molto intelligentemente rifondato (con un appunto d'imbarazzo) e la Palombelli sorrideva a sua volta con elegante vezzo da sfigne, non c'erano più differenze, né sfumature e distinguo, né altro se non quegli intelligenti sorrisi, perché girala come vuoi, quello è l'ineffabile sorriso del potere.

Mi è tornato in mente il sorriso del bambino di Villa Borghese, ho pensato al figlio che non ho, e a come avrei potuto raccontare la storia a mio figlio, mezzo secolo di quella italiana voglio dire, senza tradirlo mai e irretirlo con lo sfavillante e lurido meccanismo di un *game boy*.

Molto probabilmente non ho un figlio perché non ne sarei capace, né d'irretirlo né di raccontargliela con lo schema *mors tua vita mea* del suo aggeggino: può darsi pure che quella storia sia sfuggita anche a me, o forse me ne sono fuggito io, diciamo che non sono così intelligente da sopportarla tutta, senza un moto di disagio e di rispetto per i morti che la provocano, e le notti insonni, le passioni e le delusioni; però Berlinguer aveva un altro sorriso, al limite anche Saragat, forse erano tutti meno furbi, chissà, magari io preferivo un'Italia più cogliona, e non avendo un figlio né alcuna ragione dalla mia, mi sono messo a piangere e a singhiozzare come la fiammiferia di Andersen.

Poi, per distrarmi, ho aperto un libro di Cioran solo perché la «C» ce l'ho accanto al braccio, è un libro che s'intitola «Sillogismi dell'amarezza», e ho letto: «Dobbiamo rivedere tutto, anche i singhiozzi». E mi è venuta voglia di tornare a Villa Borghese e d'imparare a giocare col *game boy*, perché quel bambino è un genio, ora lo so. Il suo piccolo semaforo rosso almeno è ancora acceso, sono i nostri *game boy* a essere spenti. Dobbiamo rivedere tutto. Magari sorridere un po' meno e cercare di essere un po' meno intelligenti. Dobbiamo saper rifiutare. Diventare antipatici. Dobbiamo ricominciare daccapo.

www.diegocugia.com  
www.jackfolla.splinder.it